



Maria Calzolari  
**AMORE...**  
**A PASSO DI TANGO**

romanzo



 Pendragon





*Per fissare il passato prima che tutto sia dimenticato  
Per dissotterrare il passato perché è stato dimenticato.  
Perché scrivere significa prendersi dei rischi ed è solo  
prendendoli che sappiamo di essere vivi.  
Per produrre ordine dal caos.  
Per esprimere me stessa.  
Per offrire uno specchio al lettore.  
Per dare un nome a ciò che fino  
a quel momento era senza nome.  
Per creare una consapevolezza.  
Per dimostrare che, qualunque cosa sia, è giusto.  
Per celebrare la vita.*

Margaret Atwood, *Negoziando con le ombre*

*Tutto quello che vuoi è dall'altra parte della paura.*

Jack Canfield



*Oggi...*

Il telefono squilla. Non ho voglia di rispondere.

Infilo la testa sotto il cuscino, il letto è così comodo che anche quei pochi passi che mi dividono dal mondo esterno mi sembrano troppi, ma quel trillo insistente sceglie per me. Mi alzo, stordita dal salto improvviso dall'illusorio mondo di Morfeo alla realtà e afferro l'ultimo esemplare di tecnologia.

«Ciao, perché non rispondevi?».

«Ciao Sara, ero a letto. Dormivo, o meglio, ci provavo!».

«Sono le nove. La serata è stupenda. Passo tra mezz'ora a prenderti e usciamo».

Guardo il mio viso riflesso nel piccolo specchio appeso sopra il comodino. Passo una mano tra i capelli scompigliati, mentre l'altra tiene il telefono.

«Non ne ho voglia. Torno a sprofondare i pensieri nel letto» rispondo sbadigliando.

«Non accetto un no, quindi preparati. Ci vediamo tra poco». E riattacca.

È così Sara. Quando si mette in testa un'idea, è quella, e se anche provassi a richiamarla non risponderebbe. È tenace, decisa e non guarda in faccia nessuno quando vuole ottenere qualcosa.

Il primo giorno di scuola, tra bambini che piangevano incollati alle gambe dei genitori, lei si aggirava tranquilla per i corridoi cercando del latte. Sicura e sfrontata dacché la conosco.

Lascio scivolare i ricordi, ho solo venti minuti per rendermi presentabile. So già dove andremo. Da cinque mesi a questa parte non c'è altro posto che ci attragga.



Cerco di mettere insieme un po' di motivazione, mentre lascio che l'acqua calda scivoli su ogni centimetro del mio corpo.

Uscita dalla doccia, mi asciugo velocemente e prendo dall'armadio i miei leggings. Cerco di trovare, nella confusione, la gonna nera e afferro al volo la canottiera rossa prima che crolli dalla catasta di magliette che da giorni mi guarda, nella speranza di trovare una miglior collocazione, ma sono un'esperta nell'arte del rimandare.

Mentre sfumo l'ombretto grigio con il bianco perlato mi blocco di colpo. Dal terrazzo di fronte al mio, arrivano le note della mia canzone preferita. Non posso fare a meno di unire la mia voce alla melodia: *«Ti sposerò perché mi sai comprendere e nessuno lo sa fare come te...»*. Alzo la tapparella del bagno quel tanto che mi consente di sentire meglio. Disegno il contorno degli occhi con la matita nera, sottolineo le ciglia di rimmel scuro, in tono con i miei capelli, cerco il gloss trasparente e lo passo sulle labbra. E intanto fantastico, sulle note che lentamente svaniscono.

Il suono del campanello mi riporta alla realtà. Prendo le scarpe rosse dalla cesta di vimini sotto la finestra e mi richiudo la porta alle spalle. Due rampe di scale ed ecco Sara, con il suo ampio sorriso incorniciato dai lunghi capelli biondi e gli occhi colore del mare.

«Dai, muoviti che la serata è già iniziata!».

Salgo sulla Punto verde acqua, impreziosita da tante piccole margherite colorate, e via, verso i colli.

Mi piace la strada che percorre le colline, già dopo poche curve oltre Monte Donato, a due passi dalla città, sembra di essere in un altro mondo. Abbasso il finestrino e respiro aria fresca. Sopra di noi una luna di indiscutibile bellezza rischiara la notte e illumina a vista l'orizzonte dove svetta il santuario di San Luca.

«Cos'è quella faccia da funerale?» mi chiede Sara mentre traffica intorno allo stereo.

«Te l'ho detto che non avevo voglia di uscire!».





«Sono passati cinque mesi Maggie» tuona con la sua voce squillante, «non pensi che sia ora di guardare avanti, conoscere persone nuove... vivere, invece di stare sempre chiusa in casa!?».

«Non sto sempre chiusa in casa» ribatto toccata sul vivo, «a lezione non manco mai e anche alle nostre serate. Come vedi sono qui!».

«Guardami...» e posa per un attimo i suoi grandi fari azzurri su di me. «È vero che ci sei, ma dov'è il tuo sorriso?».

Sara torna a concentrarsi sulla guida per poi guardarmi ancora più intensamente e sento già che sta entrando in un terreno dal quale vorrei fuggire.

«Pensi ancora a lui, vero?».

«È lui che invade i miei pensieri!» rispondo sulla difensiva.

Pochi minuti più tardi arriviamo al parcheggio. Come mi volto per aprire la portiera, Sara mi trattiene per una spalla: «Questa sera esistiamo solo tu, io e il tango, il resto lo lasciamo in questa macchina, promesso?». È seria e dolce al tempo stesso.

«Promesso» accenno un sorriso rassegnata.

Appena varcata la soglia della nostra milonga\* preferita, ci si presenta la solita scena. Diverse coppie sono già in pista che ballano, chi avvinghiato in un abbraccio stretto, chi invece tiene le distanze appellandosi al tipico abbraccio dell'ultima corrente di tango, il nuevo. Alcune donne aspettano un invito, che forse non verrà, e la noia dipinta sui loro volti non sarà certo d'aiuto nel dare una svolta alla loro stagnante serata. Altre confabulano tra loro, forse commentando i passi di qualcuno in pista, con il cipiglio nascosto sotto centimetri di trucco. Qualche uomo rasente le pareti si guarda intorno indeciso se avvicinare la ballerina che desidera da inizio serata, oppure andare sul sicuro ballando con qualcuna che già cono-

\* Per la spiegazione dei termini attinenti all'ambito del tango, alle sue varianti e a suoi stili, consultare l'Appendice a p. 247.





sce. E nell'indecisione probabilmente si perderà l'una e l'altra. Qualcun altro, invece, è lì solo per guardare e, nella totale pace dei sensi, si nutre di tango riflesso. Alla destra della pista in parquet, il dj è assorto nella scelta dei tre brani musicali che comporranno la prossima tanda. E, considerando che in questo momento in pista stanno ballando un vals, la prossima tanda sarà sicuramente di tango e in questo momento lo preferisco alle sue variazioni, vals e milonga.

Cerchiamo un tavolino non troppo defilato, per poter incrociare lo sguardo dei ballerini e ricevere il loro invito.

Sfilo dalla borsa il mio ultimo acquisto e con orgoglio lo calzo. Camoscio, cinturino incrociato alla cavaglia, tacco a rocchetto, alto quel tanto che basta a farmi mantenere la giusta postura ballando comoda.

Non faccio in tempo ad allacciare le scarpe che Sara non c'è già più. *Libertango* le fa sempre questo effetto. Per quel pezzo di Astor Piazzolla, forse il più famoso del mondo tanguero, soprassiede a qualsiasi regola che riguarda l'invito. Invece di attendere la mirada di qualche ballerino, per poi scegliere a chi ricambiare lo sguardo, in attesa di quel piccolo, quasi impercettibile cenno del capo che nel mondo tanguero si chiama *cabeceo*, invita lei il primo ballerino che trova. La invidio un po' per questo suo riuscire a fregarsene delle regole di comportamento che prevede il tango e che, a volte, trovo un po' rigide. Non tanto per il seduttivo gioco di sguardi che anticipa la discesa in pista, che è intrigante e in fondo permette alla donna di scegliere con chi ballare, quanto per il fatto che è comunque sempre e solo l'uomo a invitare, e spesso e volentieri molti uomini invece di guardarti da lontano aspettando di incrociare il tuo sguardo di assenso, ti vengono incontro rendendo il momento dell'invito imbarazzante se non hai davvero voglia di ballare con loro... perché dire un "no" allontanando lo sguardo è una cosa, ma dirlo a parole ha sempre un gusto più amaro.

Andrea irrompe tra i miei pensieri: «Splendore! Mi concedi un tango?».





«Perché no?!» e sorrido del suo finto approccio galante. Poi ci sono gli amici, ma con loro è tutta un'altra cosa e qualsiasi regola evapora.

Mi offre il suo abbraccio: «Come sta la mia Maggie?».

«Domanda di riserva?».

Per un istante incrocio lo sguardo di Sara: è eloquente, e le sue parole mi risuonano nelle orecchie, "I pensieri in macchina".

«Balliamo». Gli regalo uno dei miei migliori sorrisi.

Andrea è un tanguero possente, stretta nel suo abbraccio non so mai come andrà a finire la tanda. L'ho conosciuto all'inizio del corso, insieme a Sara. Mi piace la sua decisione nel marcare i passi, ma ogni tanto temo per la stabilità dei miei piedi. Mi risuonano nella mente le parole del mio insegnante di tango: "Ringraziare prima di aver concluso la tanda di solito significa che non vi siete trovate bene con il vostro ballerino".

Seguo Andrea: per i prossimi tre, quattro, pezzi la pista la dividerò con lui.

Quando torno al tavolo per bere qualcosa, Sara mi guarda insistentemente.

«Perché mi fissi? Che c'è?» le domando incuriosita.

«È proprio per te» dice Sara e mi accorgo che non guarda me, ma nella mia direzione.

«Ma cosa?».

«Quel ragazzo dietro di te. È girato verso di noi e ti sta guardando. È proprio il tuo tipo».

«Quante volte te l'ho detto!? Non ho voglia di conoscere nuovi ragazzi!» sillabo le ultime parole in modo forse un po' troppo acido, sperando una volta tanto di farla desistere, ma niente da fare.

«Guardalo! Solo un attimo. Jeans e maglietta nera» replica Sara sbuffando.

«Mi farai diventare pazza!».

Per farla contenta mi volto lentamente, per non dare nel-





l'occhio. «Sì, carino, ma niente di particolare» mento spudoratamente con fare sbrigativo.

Effettivamente è più che carino: in fondo Sara conosce i miei gusti meglio di chiunque altro, ma so che basterebbe una sola piccola parola in più e me lo ritroverei davanti in pochi secondi.

Per un istante la mente vola all'estate prima.

Era un caldo torrido, di quello che ti toglie il fiato. Sara e io camminavamo nel parco vicino casa ammazzandoci dalle risate. Appena le confidai quanto fosse bello il ragazzo che lavorava dal meccanico vicino a casa nostra, mi prese per un braccio e si incamminò, a passo sostenuto, verso l'officina.

“Ci penso io a fartelo conoscere, so io cosa chiedergli” mi disse.

Per quanto avessi tentato di fermarla, tre minuti dopo eravamo davanti ai più intensi occhi color nocciola che avessi mai visto.

“Ciao, ditemi” disse il ragazzo con un accento spagnoleggiante.

“Ciao, volevo chiederti un'informazione” disse Sara. “Il mio motorino ha lo specchietto rotto, posso sapere quanto viene il cambio e il *montamento* di un nuovo specchietto?”.

“Montaggio” le sussurrai all'orecchio, rossa in viso. Come al solito, se n'era uscita con uno dei suoi immancabili strafalcioni. Lui rideva.

“Il montaggio” si corresse Sara neanche un po' imbarazzata.

“Tranquilla. Spendì poco. Portami il motorino la prossima settimana e te lo metto a posto” rispose.

“Grazie mille”.

Fu così che conobbi Juan.

Persa nel suo ricordo, non mi rendo conto che il ragazzo di cui parlava Sara un attimo fa, si sta dirigendo proprio nella mia direzione. Non alzo lo sguardo se non quando me lo ritrovo davanti, che mi tende la mano.

«Ti va di ballare?».







Mi volto verso Sara, che nel frattempo ride di gusto, la fulmino con lo sguardo e mi alzo per una nuova tanda.

Sono un po' imbarazzata: è così ogni volta che ballo con uno sconosciuto. Da un lato il gusto della novità e dall'altro l'imbarazzo del primo impatto, soprattutto se scelgo di accogliere il suo invito all'abbraccio stretto, che permette ai nostri visi di sfiorarsi e ai profumi di confondersi.

Il tango è stata una scoperta incredibile, un mondo a cui mi sono avvicinata dopo che Juan se n'è andato, forse inconsciamente per sentirmi più vicina a lui.

Ogni volta che mi parlava degli anni che aveva passato nelle milonghe di Buenos Aires, gli brillavano gli occhi. Sentivo che il tango gli mancava moltissimo, ma non riuscivo a capire come potesse emozionarlo così tanto. Per me era solo un ballo.

Solo ora capisco il perché. Il tango elimina le distanze fisiche ed emotive in pochi istanti. Questa è la sua forza e la sua fatica, a seconda di come decidi di viverlo. La vicinanza fisica all'inizio può creare imbarazzo, la sensazione di essere vulnerabili, o meglio, scoperti... Ma se riesci a lasciarti andare, allora sì che incontri la forza del tango... nella sensazione sottile di trovare te stesso mentre ti fondi con l'altro. Per questo il tango richiede moltissima fiducia.

Dopo pochi istanti di ballo mi accorgo che i miei occhi sono chiusi. Non mi era mai capitato prima.

Da quando ho iniziato a frequentare le milonghe, ho notato qualche tanguera che, stretta nell'abbraccio, balla a occhi chiusi e mi sono sempre chiesta come riesca a non perdere i passi e il ritmo, senza puntare lo sguardo dritto al petto del ballerino.

Ballando con gli occhi chiusi ogni movimento si amplifica, è più intenso: senza lo sguardo a farmi da sentinella, ho la sensazione di perdermi poco a poco in uno spazio senza tempo. Se anche dovessi sbagliare qualche passo, chi se ne importa, ne vale la pena. E poi ballando stretti sento il suo profumo e mi piace.

Lui marca un boleó e la mia gamba risponde alla sua guida





volteggiando nell'aria come la coda di un pavone per poi ricongiungersi alla sua, lui raddoppia i passi e io con lui, pensa un giro e i miei piedi lo rendono reale. Non so come, ma riesco a seguirlo con una naturalezza che mi stupisce, visto che non abbiamo mai ballato insieme prima d'ora. Ogni volta che finisce un pezzo, che sia un tango o una delle sue varianti, vals e milonga, incrocio il suo sguardo, ma non diciamo una parola.

L'unica domanda che mi ha fatto è se avevo ancora voglia di ballare, anche se in quel momento non avevo idea di quanto tempo fosse trascorso dal nostro primo passo insieme in pista.

Non so per quanto tempo abbiamo ballato, quante tande si siano susseguite, mi sembra di aver perso la cognizione di tutto, e mi sento in una sorta di quieta beatitudine.

Quando torno al tavolo mi accorgo che molte persone se ne sono già andate, la sala è mezza vuota.

Sara mi guarda con fare malizioso, fiera di sentirsi l'artefice di un incontro di cui solo lei vede il seguito. Ama talmente tanto la sua libertà che non riesce a restare a lungo con qualcuno, ma quando si tratta di me le sue inconse fantasie romantiche prendono il sopravvento.

La storia con il suo ultimo ragazzo ufficiale, se così si può dire, è finita come al solito. Con lui distrutto e inconsolabile.

Sostiene che avere un ragazzo significa dedicargli tempo, energie, e lei non ne ha abbastanza neanche per sé. E poi la frase di rito: "Io sarei già contenta vedendolo una volta a settimana, ma a lui non basta!".

Lei, che è fredda e distaccata, trova solo ragazzi che la vorrebbero riempire di attenzioni e che pendono dalle sue labbra, io, che sono il suo opposto, incontro soltanto ragazzi modello pubblicità della Denim: "Non devo chiedere mai".

Sarà la legge per cui gli opposti si attraggono? Non lo so, però è una legge del cavolo.

«Allora, cosa ti dicevo? Avete ballato tutta la sera insieme. Secondo me gli piaci di brutto. Dovevi vedere come ti guardava» sostiene Sara tutta contenta.





«Ma se tenevo la mia guancia sulla sua come faceva a guardarmi!? Ci siamo solo trovati bene a ballare, niente di più. Deve essere del corso avanzato, anche perché non l'ho mai visto prima. Dai, andiamo! Ho i piedi a pezzi e domattina devo svegliarmi presto per lavorare alla tesi».

«Cambi discorso?! Ho colpito nel segno. Ok, andiamo!».

Tanto so che tra non molto tornerà alla carica.

«Anch'io devo studiare domani, se no l'ultimo esame chi lo dà?» prosegue.

Frequentiamo entrambe la facoltà di Sociologia, dopo aver fatto elementari e superiori insieme. Solo alle medie siamo rimaste divise.

Cambiamo le scarpe e, una volta nel parcheggio, Sara continua, come previsto, l'interrogatorio: «Beh, come si chiama?».

«Ma chi?».

«Uh Meg! Quello con cui hai ballato».

«Non lo so, non gliel'ho chiesto. Ho solo ballato».

«Maggie, ma è possibile che tu riesca a ballare due ore con un bel ragazzo, senza chiedergli alla fine nemmeno il nome?» afferma spazientita.

«È possibile! Lui non me l'ha detto, e io non gliel'ho chiesto. Ho ballato stupendamente e questo mi basta» replico sbrigativa. Alza gli occhi al cielo, rassegnata all'inspiegabile freddezza che sfoggio da qualche mese a questa parte.

«Ricordi quel tipo che ha ballato con te sabato scorso, quello basso, moro?».

Cerco di fare mente locale ma non riesco a ricordare. «Dai, quello col pizzetto».

Il ricordo mi raggiunge, senza volerlo: «Hai deciso di farti del male da sola? È così delicato che ho dovuto inventare una scusa assurda per salvare i miei piedi».

«Potevi dirmelo che era tristissimo! Dopo avermi pestato i piedi tre volte, gli ho detto che dovevo andare in bagno. Solo che, tempo due passi, ho incrociato Ale...».

«E...?» chiedo.

«E... secondo te dico di no al nostro insegnante?!».





«Insomma, hai fatto la solita figura di merda!» sintetizzo.

«Come sei esagerata! Ho fatto una piccola brutta figura. Dio, come balla bene Ale!».

«Grazie, è un insegnante! Che t'aspettavi?».

Così si concludono sempre le nostre serate tanguere, commentando i ballerini incontrati, le figuracce raccolte (soprattutto da Sara), gli inviti mancati, le emozioni vissute.

«Va be'. Lasciamo stare. Vuoi dormire da me stasera?» le propongo. «Tanto i miei sono in montagna per il weekend e mia sorella è da Claudio».

«Magari la prossima volta, altrimenti domattina so già...».

«...che andremo in centro a fare shopping» la interrompo cantilenando il finale della solita frase.

«Va bene, come preferisci» rispondo, «ti chiamo domani». Scendo dalla macchina e mi avvio verso il portone.

Sara non ha tutti i torti: da quando ci è presa questa passione per il tango non facciamo altro che girare per negozi provando e comprando abiti per ballare. Sono piena di canottiere, gonne con spacchi, vestiti dai tagli svasati, leggings e, soprattutto, scarpe, scarpe, montagne di scarpe.

Quando tocco il letto, alle quattro di mattina, sono stanca morta. Rivolgo lo sguardo al comodino. Non sono ancora riuscita a togliere la sua foto. Non so neanche perché continuo a tenerla, come se il mio passato non fosse ancora passato del tutto.

Guardo i suoi occhi nocciola, intensi, mentre mi stringe le spalle. Per quanto cerchi di trattenerla, una lacrima scende. Provo rabbia, tanta rabbia: anche se ci dividono migliaia di chilometri e mesi di silenzio, continua a mancarmi terribilmente.

Questa è la beffa del tango. Mentre balli tutto il resto scompare, ma appena ritorni alla tua vita i conflitti irrisolti riemergono. Sarà per questo che tanti parlano di dipendenza da tango? In effetti, Sara e io ci siamo dentro fino al collo, o forse di più.

Vinta dalla stanchezza, mi addormento in pochi istanti.

